

La speranza non delude!

Suor Maria Luisa Bertuzzo

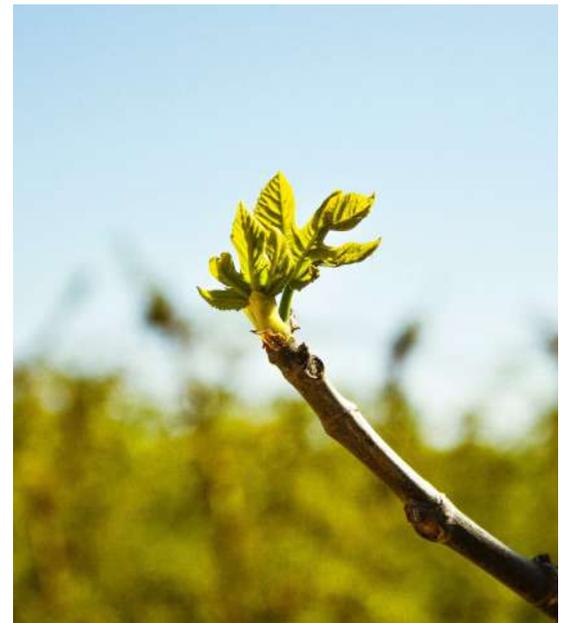
Si è concluso il “capitolo generale 2022”, il mese di assemblea che per venticinque suore orsoline è stato sinonimo di ricerca, domanda, desiderio, approfondimento, per continuare ad essere “Sorelle in un popolo che invoca coraggio e speranza”. Non sono state solo parole per creare uno slogan ad effetto, ma verifica dei sei anni passati per guardare e programmare quelli che ci stanno davanti con la passione e l’entusiasmo di sentire affidato un carisma da continuare a vivificare nella chiesa e con il popolo di Dio.

Questo numero di Vita Nuova vuole essere anche un piccolo racconto narrativo dell’evento, che ci aveva portato a Gallio – dove a Villa Giovanna si è celebrata l’assemblea capitolare – con tante domande: le sfide sono tante, a quali dare priorità? Noi siamo poche, cosa faremo? Non è stata una semplice riunione di calcolo delle possibilità, ma una contemplazione delle grandi opere che Dio compie con i semplici strumenti che mettiamo a disposizione, consapevoli che fragilità e scarsità

non sono solo limite, ma le fessure attraverso le quali Dio opera quando noi facciamo spazio. E la Parola di Dio, come sempre guida preziosa, ci ha condotte a delineare un programma che pur consapevole del limite può contare sulla preziosità dell’esperienza in atto: prendendo forza dalla ricchezza di un carisma sempre nuovo, infatti, apre strade inedite quando non lo intrappoliamo nel perimetro stretto delle nostre possibilità, ma è consegnato alla sua grazia sempre fantasiosa e inventiva e a quanti con noi ne vedono la bellezza e la novità di una possibile incarnazione nell’oggi di questa umanità.

Abbiamo compreso che “in” quel popolo dove vogliamo essere voce di speranza non siamo da sole, ma comunità di orsoline insieme ad amiche e amici laici collegati a diversi livelli di collaborazione e appartenenza. Davvero “la speranza non delude”: quanto san Paolo scriveva ai cristiani di Roma (Rom 5,5) è vero più che mai oggi. Anche quando sembra minacciata, la speranza è sempre certezza

che qualcosa di nuovo può nascere, perché “un germoglio spunterà dal tronco di lesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore” (Is 11,1-2). Da questo germoglio, certezza di nuova vita, continueremo ad invocare coraggio e speranza incoraggiate dalle parole che madre Giovanna scrisse un giorno alle sorelle della comunità: “abbiamo dunque ragione di stare allegre e ringraziare l’infinita bontà di Dio e animarci ancora a grandi speranze” (Lett. 32).



Lo slancio della vita

“Guardare l’oggi intuendo le possibilità di vita che ancora non sono dischiuse e attenderle fiduciosamente”

Simona Segoloni

Molto spesso pensiamo che la nostra vita, come anche la storia dei popoli, delle comunità umane e della chiesa, si fondino sul passato, su ciò che già abbiamo vissuto e che ci ha dato identità. Perdiamo di vista così che il cuore pulsante della vita umana e in special modo della vita credente è la speranza, la capacità cioè di guardare l’oggi intuendo le possibilità di vita che ancora non sono dischiuse e attenderle fiduciosamente. La storia del popolo di Israele, ma anche quella del primo nucleo di discepoli e discepoli di Gesù si basa su delle esperienze che non possono essere ripetute, ma rese continuamente presenti con la pretesa di portare oggi frutti di vita e di liberazione, fino ad una pienezza che nessuno è capace nemmeno di immaginare. Se proprio dobbiamo trovare un baricentro, un punto su cui si poggia l’equilibrio del popolo cristiano, dobbiamo guardare al futuro e non al passato.

Forse per le donne questa tensione in avanti è più facile. Il nostro passato ci parla infatti di pesantissime discriminazioni, di ingiustizie, di violenze. Molto spesso anche il Vangelo ci è stato strappato perché svuotato della carica liberante che ha per noi e ridotto a giustificazione del nostro soffrire, facendo di Dio un complice di ciò che non è nemmeno umano. Se questo è vero possiamo attingere alla nostra capacità di speranza, magari ricordare lo sguardo delle nostre nonne che non avevano sperato per sé ma per le loro figlie l’accesso all’istruzione e magari la possibilità di decidere se e quando avere figli. Oppure ricordare lo sguardo delle nostre madri che spesso non sapevano nemmeno riconoscere il carico iniquo che la società imponeva loro ma allo stesso tempo hanno provato a crescerci senza che questo carico passasse sulle nostre spalle: almeno ci hanno provato, almeno al-

cune. Le animava la speranza di quello che non si era (e non si è) mai visto: un mondo più giusto. Della stessa speranza oggi ha bisogno la nostra gente affaticata e smarrita, spesso emotivamente spinta a rifugiarsi nella paura dei cambiamenti e degli altri, quasi si potessero mettere indietro le lancette dell’orologio e ritrovarsi nel mondo che già si conosceva, anche se poi tutti sanno – senza dirlo – che non era affatto migliore di quello di oggi. Proviamo allora a far risuonare le parole del Vangelo e quelle dell’esperienza umana, incapace di non attendere qualcosa d’altro, un di più di vita che ancora non si vede ma si vedrà. Lo sappiamo perché i semi piantati in terra poi danno cibo, perché le gravidanze finiscono in un parto e il tempo speso a insegnare o nutrire diventa vita impegnata e responsabile. Solo la speranza, solo la capacità di vedere la vita che ancora deve spuntare, ci fa liberi/e di lascia-

re andare via il passato che non ci nutre più. Ciò che è stato non è tutto né la parte migliore: il compimento ci sta davanti. Molto spesso mi è capitato di pensare che se fossi stata al posto di Maria Maddalena o delle altre discepoli ferme ai piedi di Gesù risorto non sarei andata ad annunciare un bel niente ai discepoli. Potevano venire al sepolcro se ne avevano voglia. Non erano venuti e non lo avevano visto, io sarei rimasta lì a riempirmi gli occhi del suo sorriso e le orecchie del suono delle sue parole. Ma le donne al sepolcro hanno un'altra sapienza, hanno cioè lo sguardo che permette di andare oltre l'oggi e non si accontentano di riavere ciò che era stato, vogliono di

più, vogliono ciò che era stato loro promesso. E così lasciano lì niente meno che il Signore risorto e corrono dagli increduli discepoli ad attendere ciò che sembra impossibile, abbandonando proprio ciò che tanto le aveva nutrite e che avevano lì a portata di mano.

Se infatti sperare permette di continuare a vivere quando si è nella sofferenza, ancora di più ci fa capaci di abbandonare ciò che ci rallegra prima che smetta di farlo, prima che i doni ci ingannino e ci rendano incapaci di crescere, di essere liberi, di amare. La speranza ci impedisce così di fossilizzarci lì dove siamo, aggrappati a quello che abbiamo conosciuto e che in un qualche momento ci ha fatto

“Ciò che è stato non è tutto né la parte migliore: il compimento ci sta davanti”

del bene. E così diventiamo desiderosi di muoverci, di andare avanti, nella consapevolezza che non abbiamo ancora visto la pienezza dell'amore, per cui occorre camminare, spostarsi, cambiare, rinnovare, impegnarsi e attendere per godere ciò che la speranza ci fa desiderare. Anche Dio è così: colmo di speranza. Come avrebbe potuto creare il mondo autonomo e gli esseri umani liberi, se non avesse uno sguardo capace di contemplare ciò che ancora non è



*“Un Dio sempre pronto
a rinnovare promesse,
a inventare nuove strade,
ad accogliere nuove vite,
a lasciare vuoto ogni
sepolcro”*

accaduto ma che solo si può sperare? Come potrebbe perdonare, se non sperasse davanti ad ogni nostro ostinato e ripetuto rifiuto, che quello sarà l'ultimo o che comunque sapremo dare frutti di vita rinnovata? E infine come potrebbe offrire continue opportunità di vita a chi le getta via, se non scorgesse all'orizzonte ciò che noi non osiamo immaginare? Forse la speranza domina la vita umana

anche là dove a rigor di logica non dovrebbe proprio per questo misterioso essere di Dio, sempre pronto a rinnovare promesse, a inventare nuove strade, ad accogliere nuove vite, a lasciare vuoto ogni sepolcro. Le grandi capacità tecniche e scientifiche che abbiamo, le competenze e le opportunità, non sono sufficienti a darci quello slancio che spinge la vita più avanti, che supera gli ostacoli e costruisce novità. La speranza invece ne è capace. Per questo occorre abitare in mezzo al popolo cristiano perché si riscopra animato da essa e così a sua volta la indichi alle persone in mezzo alle quali vive e con le quali affronta le fatiche di ogni giorno.

Lo sguardo fisso sull'orizzonte ci permette di orientarci per non perdere il cammino, ma anche di non dimenticare che non siamo mai arrivati e che nessuno lo è, perché tutto e tutti attendono di entrare in quel Regno che il Signore ha promesso e che ancora tanto poco abbiamo visto realizzato. Esso è opera di Dio che continuamente fa germogliare la vita, ma è affidato anche a noi che ogni giorno dobbiamo divenire più capaci di intravedere ciò che sta nascendo e prendercene cura, mentre lasciamo andare ciò che finisce e non è più capace di dare frutti. Solo sperando si può.



Dal pozzo alla sorgente

La Parola di Dio ci insegna la sete e ci disseta

Donatella Mottin

Mai come in questi ultimi mesi abbiamo riscoperto, anche noi dei paesi occidentali, l'importanza e l'essenzialità dell'acqua. La siccità prolungata, mettendo in difficoltà le coltivazioni e i raccolti, ha spinto regioni e città a definire restrizioni nell'uso dell'acqua e a richiamare tutti all'attenzione e agli sprechi. Ascoltare comunicati e notizie su questo tema, fa emergere dalla nostra indifferenza la presenza di terre desertificate e di popolazioni che da anni sono afflitte dalla siccità, dalla sofferenza per la sete e che attendono con speranza l'arrivo della pioggia.

Per chi cerca nelle Scritture parole antiche e sempre nuove per leggere anche la propria realtà, riandare ai molti passaggi della Bibbia che sottolineano il bisogno della sete e l'importanza dell'acqua, può dare stimoli nuovi per accogliere anche questo aspetto del nostro tempo e attraversarlo con fiducia. Si potrebbero percorrere tutte

le Scritture seguendo questo filo rosso dell'acqua, tanto è presente in tutti i libri che le compongono, ma indichiamo solo alcuni testi che, partendo dal bisogno essenziale di soddisfare la sete, possono aiutarci a vivere con speranza "l'aridità" contemporanea.

Già durante l'esodo, il grande viaggio verso la libertà degli ebrei che avevano vissuto la schiavitù in Egitto, c'è un racconto proverbiale rispetto alla sete. Dopo l'episodio della manna, cibo quotidiano donato da Dio, si dice che: "il popolo ebbe sete". Non c'era acqua e tutti si sollevarono contro Mosè, mettendo alla prova Dio, per avere di che soddisfare la propria sete. Dio fece scaturire l'acqua dalla roccia e quel luogo venne chiamato Massa (che significa appunto 'mettere alla prova') e Meriba (litigare) perché, in realtà, ciò che stava alla base di quel desiderio e di quel bisogno era l'interrogativo profondo: "Il Signore è in mezzo a noi o

no?" (Es. 17,7). Questo significato così ampio dell'aver sete, che tocca l'interiorità dell'essere umano, è ancora più evidente nel Nuovo Testamento. Gesù proclama beati (particolarmente amati da Dio per la situazione che hanno scelto o che si trovano a vivere) gli "affamati ed assetati di giustizia", trasformando il desiderio di giustizia che alberga nel profondo del cuore di tutti in qualcosa di necessario, come la fame e la sete. Rispetto alla sete come bisogno da soddisfare per vivere e, nello stesso tempo, come desiderio costante presente nei nostri vissuti per dare un senso all'esistenza, riveste un significato particolare l'incontro di Gesù con una donna samaritana che troviamo raccontato solo nel vangelo di Giovanni.

Gesù, si dice nel Vangelo, "doveva" attraversare la Samaria dirigendosi verso Gerusalemme e, in questo "doveva", non c'è semplicemente un dato geografico. Il disprezzo che esi-

steve tra giudei e samaritani che erano considerati meticci, inferiori, gente con cui non avere a che fare, fa assumere un significato particolare alla scelta di Gesù di attraversare questa terra: egli va nelle periferie, da chi è lontano, entra in dialogo senza pregiudizi né di provenienza, né di ceto sociale e nemmeno di genere; condivide situazioni, desideri, speranze. Si ferma a un pozzo, luogo privilegiato di incontri fondamentali nella Bibbia, e chiede l'intervento di una donna: "Dammi da bere" come dire "ho bisogno di te". È una sete che, come si svilupperà nei versetti del racconto, dopo uno stupendo dialogo teologico, non si materializzerà nell'acqua del pozzo. Frase dopo frase, l'acqua diventa espressione di un bisogno più

profondo che abbraccia tutta la vita. Gesù vuole entrare in contatto con le nostre diverse reti, con i nostri deserti, le nostre ferite, la nostra storia tutta intera così com'è. In fondo si tratta per ognuno di riprendere l'interrogativo che origina la nostra fede: "Dio è presente nella mia vita?".

Gesù non berrà e la donna, abbandonata la brocca, correrà a raccontare quell'incontro straordinario, a condividere con altre donne e altri uomini la speranza di acqua viva.

Per credere vorremmo che la nostra sete fosse sempre soddisfatta, mentre Gesù ci insegna ad accogliere i dubbi, il silenzio,

la fatica di scegliere comunque di abbandonarsi a un'attesa fiduciosa. Come quando sulla croce, dopo le parole strazianti: "Dio mio, perché mi hai abbandonato?" ha detto: "Ho sete".

"Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo" (E.Hillesum).

Alla morte di Gesù, quando il soldato romano gli colpisce il costato con la lancia, ne sgorga sangue e acqua. Il pozzo è diventato sorgente presente in ognuno di noi, dono dello Spirito, desiderio di eternità, perché anche in quei momenti che appaiono come situazioni di fatica, sofferenza e anche morte, possono scaturire per noi, per le sorelle e i fratelli, speranze di vita.



Cristo e la samaritana, Guercino, 1641 cc.

La speranza ebraica

Radici e immagini della speranza secondo l'ebraismo, in un'intervista a Galia Catav

A cura di suor Naïke Monique Borgo

La speranza è un elemento importante nelle diverse religioni, ma nell'ebraismo ha un ruolo particolare. Ne parla con noi Galia Catav, ebrea che vive a Verona.

Galia, dove possiamo trovare la radice più forte della speranza?
 Seguo la vita del Tempio di Gerusalemme per raccontare la grande valenza della speranza nella nostra storia. Il primo Tempio fu costruito dal re Salomone a Gerusalemme nell' 826 a.C. e fu completamente distrutto dal re babilonese Nabucodonosor II nel 586 a.C. Il simbolo della religione ebraica, desiderato dai nostri padri e madri nella fede, fu completamente distrutto lasciando il nostro popolo nel più totale disorientamento. Dopo la salita al trono del re persiano Ciro, che permise agli Ebrei di lasciare quella terra di Babilonia in cui Nabucodonosor li aveva deportati, fu possibile ricostruire il Tempio a Gerusalemme, il secondo Tempio, edificato

dunque da migranti Sionisti tornati da Babilonia. Quattrocento anni dopo il tempio fu profanato dal greco Antioco, in seguito fu riconquistato dagli asmonei, che lo inaugurarono di nuovo, e per questo si celebra la grande festa di Hannukkah, la festa delle candele, della luce che rifulge. Dopo altri cento e quaranta anni il tempio fu rinnovato, am-

pliato e glorificato da Erode; dopo altri cento anni fu distrutto dai Romani.

È iniziata qui la diaspora ebraica, durata fino al 1948 con la nascita dello stato di Israele. La storia d'Israele è costellata di lunghi periodi di prova e sofferenza, per questo siamo animati a mantenere sempre dentro di noi la speranza per la rico-



“Il desiderio attivo e funzionale di arrivare alla propria terra è il moto della speranza ebraica. Miriam dimostra con le sue azioni una presenza attiva tra la sua gente, di eguaglianza e collaborazione nel cammino di costruzione del popolo”

struzione del Tempio, il ritorno nella nostra terra... La speranza è parte della nostra storia!

C'è un'immagine che può aiutarci a capire meglio?

La Menorah del Tempio divenne il simbolo ufficiale dello Stato di Israele. La Menorah è una lampada ad olio a sette braccia che nell'antichità veniva accesa all'interno del Tempio di Gerusalemme attraverso la combustione di olio consacrato.

È uno dei simboli più antichi della religione ebraica e secondo alcune tradizioni simboleggia il rovetto ardente in cui la voce di Dio si manifestò a Mosè sul monte Horeb, secondo altre rappresenta il sabato e i sei giorni della creazione.

La Bibbia racconta molte vicende umane, anche di molte donne. Ce n'è una che potrebbe semplificare secondo te la speranza? Miriam, senz'altro! È stata la più grande profetessa, una donna che ha saputo avere un ruolo e

accompagnare il suo popolo in un momento difficile e oscuro. Mi riferisco all'uscita dall'Egitto del popolo d'Israele: non era chiaro dove e come sarebbe stato possibile l'attraversamento del mar Rosso, ma Miriam ha creduto nelle parole ricevute da Mosè! I racconti su Miriam la descrivono come una ragazza molto attenta: lei salva il fratello, è una donna che ama, si prende cura, affronta con forza tutto quello che la vita pone davanti al suo popolo. Ed è una donna coraggiosa e intraprendente: se leggiamo Numeri 12,1-9 ci accorgiamo di quanto lei senta che il Signore ha parlato sì attraverso Mosè, ma anche attraverso lei ed Aronne. Ma di questa intraprendenza sarà solo lei a portarne le conseguenze, non il fratello Aronne: Miriam la profetessa è stata la prima ad entrare in isolamento, fuori dall'accampamento. È lei il modello coraggioso di chi sa sostenere l'ira del Signore. E tanta era la fiducia del popolo in Mi-

riam, che i figli di Israele hanno atteso che fosse riammessa nell'accampamento per partire di nuovo: non si continua il cammino senza di lei! Ecco perché fece cantare Israele:

E Miriam, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano il tamburo, e tutte le donne uscirono dietro di lei, con tamburi e danze, e Miriam rispose loro: “Agli uomini; ha dimostrato coraggio e linguaggio di eguaglianza con i suoi fratelli e gli uomini. Cantate al Signore, perché è orgoglioso, un cavallo e il suo cavaliere sono in alto nel mare” (Es 15,20-21). Il desiderio di arrivare alla propria terra è il moto della speranza ebraica, un desiderio attivo e funzionale. Miriam dimostra con le sue azioni una presenza attiva tra la sua gente, di eguaglianza e collaborazione nel cammino di costruzione del popolo.

Il XIV Capitolo generale

Racconto in parole e immagini della fase celebrativa del capitolo

Suor Naike Monique Borgo

Ogni Capitolo Generale è un tempo di grazia che custodisce attese e speranze dei membri religiosi della famiglia, ma non solo perché sono innumerevoli le realtà legate alle congregazioni religiose. Si tratta dunque di un momento storico e profetico per la Chiesa, ma anche per la società civile: storico perché impone di fare il punto della situazione con tutte le ricadute

sociali del caso, ma anche profetico perché apre nuovi percorsi alla speranza e al coraggio che il carisma suscita.

La fase preparatoria del XIV Capitolo Generale delle Suore Orsoline del Sacro Cuore di Maria ha coinvolto le comunità, ma non solo, in un'esperienza di ascolto predisposta dalla commissione precapitolare durante l'anno pastorale 2021-2022,

mentre la fase celebrativa è stata aperta il 10 luglio 2022 a Brezganze con la Messa presieduta dal Vescovo di Vicenza, mons. Beniamino Pizziol. Al termine le venticinque delegate sono salite a Villa Giovanna, Gallio (VI), per dare il via ufficiale ai lavori con i vesperi solenni ed il canto del Veni Creator.

Il nuovo regolamento ha introdotto nei lavori capitolari alcune





novità, come la presenza di moderatrici interne (sr. Bruna Zaltron per la prima settimana e sr. Rosaria Bordogna per gli ultimi dieci giorni) e una esterna (Maria Grazia Magazzino che ci ha guidate durante gli esercizi spirituali e nei giorni delle elezioni). Diversi sono stati i ruoli/uffici capitolari ed i servizi nei quali tutte le delegate sono state fattivamente coinvolte, singolarmente e per commissioni. I ritmi di lavoro sono stati intensi, ma anche il coinvolgimento è stato crescente in ogni sorella, così come la disponibilità ad esserci

per il bene di tutte, prima ancora che a fare. Fin da subito è stato forte il richiamo ad un passaggio di interculturalità, necessario oggi più che mai vista la realtà globalizzata ad ogni latitudine.

La scansione dei lavori ha visto inizialmente la "fase del vedere" aperta il 13 luglio dalla relazione della Madre e del suo consiglio sul sessennio concluso che, ripercorrendo i tre ambiti (missione, spiritualità e fraternità) e gli atti capitolari del 2016, ha proposto una riflessione ampia, ripresa singolarmente e poi

in assemblea. La stessa modalità di ascolto e confronto è stata riservata anche per la relazione dell'economista generale, sr. Maria Grazia Zocchetta, riconfermata in questo ruolo nelle successive elezioni.

Gli Esercizi spirituali sono stati guidati dalla dottoressa Maria Grazia Magazzino, guida spirituale del Centro Italiano Spiritualità (dei Gesuiti) che si occupa di gestione creativa dei conflitti e di processi partecipativi. L'impostazione degli Esercizi è stata in funzione della fase elettiva, così che siamo state ac-



compagnate nella ri-scoperta di alcuni leader biblici attraverso le loro fragilità e ferite, oltre che dei punti di forza. Queste proposte, pregate personalmente e poi approfondite da dinamiche di discernimento comunitario in piccoli gruppi, ci hanno aiutato a cercare “il magis”, ovvero il “di più” che fa scegliere. Lo Spirito ha davvero sostenuto i lavori capitolari, tanto che il discernimento sui criteri e le elezioni hanno richiesto meno tempo rispetto a quello programmato. Con grande gioia è stato possibile giungere all’elezione del nuovo governo, confermando per il secondo sessennio di Madre Generale sr. Maria Luisa Bertuzzo, cui si affianca sr. Anna Fontana come Vicaria generale. Sr. Federica Cacciavillani è stata riconfermata consigliera e segretaria generale, mentre sr. Marília Poletto e sr. Michela Vaccari iniziano il loro servizio di consigliere generali. Il ritmo sostenuto ed il clima concorde hanno permesso di vivere qualche variante rispetto al calendario dei lavori, una di queste è stato l’incontro online con i tre gruppi Kar.in brasiliani



la sera del 31 luglio, così da poter ascoltare anche loro, prossimi tra l'altro alla prima rinnovazione delle promesse di condivisione del carisma. Per le delegate al capitolo e i rappresentanti dei cinque gruppi italiani (Am.Or, Presenza Donna, Amici di Villa Savardo, Équipe missionaria e Kar.in) era stato infatti possibile incontrarsi il 9 luglio a Breganze (VI) per la proposta della dott.ssa Nunzia Boccia sul tema della famiglia carismatica. Molti sono stati i segni di vicinanza arrivati, come gli auguri

di tanti amici e conoscenti, i sostegni lungo il cammino capitolare (soprattutto delle comunità di san Francesco Vecchio per la due giorni "precapitolare" e di Villa Giovanna durante l'intero mese dei lavori), ma anche i segni che hanno accompagnato questo tempo straordinario: la luce, il libro della Parola e l'icona del primo concilio di Gerusalemme, messa a disposizione dal Vescovo di Vicenza Beniamino Pizziol, e le figure di donna. La *luce*, simbolo di vita, di gioia e calore, voleva essere segno

della sapienza che ci viene dalla disponibilità ad ascoltare la Parola e i segni dei tempi per esserne illuminate nelle scelte di futuro.

Il *libro della Parola di Dio*, nutrimento che sostiene e provoca a intraprendere cammini nuovi nella fedeltà al Vangelo, racconta la storia di un popolo amato e scelto da Dio, che si presenta e si fa percepire sempre più come Padre che rinnova continuamente la sua alleanza.

L'*icona* illustra tre momenti importanti del primo concilio di



Gerusalemme: a sinistra Paolo e Barnaba che salgono a Gerusalemme facendosi portavoce della comunità di Antiochia, nella parte centrale la celebrazione del Concilio apostolico e nella terza parte Sila e Giuda che recano la lettera del Concilio alla comunità di Antiochia. Infine, le *figure di donne* rappresentanti delle donne italiane, mozambicane e brasiliane. Donne che raccontano il riscatto di altre donne, perché "l'arte spazza la nostra anima dalla polvere della quotidianità". Realizzate

dalle ospiti di Casa Rut con carta riciclata perché esprimono la loro fragilità, ma soprattutto la loro bellezza, l'originalità e la ricchezza di ogni donna, anche degli scarti.

Molti segni e preghiere, benedizioni da ogni angolo del mondo hanno accompagnato il tempo di grazia vissuto, così come il non essere contagiate di Covid-19 ha permesso di lavorare serenamente. C'è di che ringraziare Dio con cuore grato.



Messaggio finale del Capitolo

*“Sorelle in un popolo
che invoca coraggio e speranza”*

A cura della redazione

Con le antiche madri nella fede, con Miriam, la profetessa che ha cantato la vittoria sul male, con chi ci ha preceduto sulle orme di Sant'Angela e di Madre Giovanna, noi, Sorelle riunite nel XIV Capitolo generale, abbiamo accolto l'invito a ritornare alla fonte sorgiva della Parola e della nostra Tradizione.

Guidate in un sapiente e generativo discernimento comunitario abbiamo intravisto i passi verso una rinnovata vita fraterna e apostolica. Abbiamo riascoltato da Madre Giovanna quella voce chiara che rivela la qualità fraterna e sororale della nostra spiritualità e missione:
Mi voleva... unita ad altre sorelle.

Camminiamo non sole, dunque, ma unite ad altre sorelle e fratelli, in una comunione inclusiva e aperta, in particolare a quanti,

attratti dal carisma, desiderano viverlo in diverse forme di vita laicale.

L'orizzonte si allarga e *il piccolo ramoscello sorto* dal grande albero piantato da Sant'Angela Merici nel giardino della Chiesa, fiorisce oggi in nuove modalità di partecipazione al carisma in continua crescita insieme a noi.

Un senso di gratitudine ci pervade nel constatare come il Signore, *Padre e Sposo dolcissimo*, guida i nostri passi, allarga i pletti della nostra tenda perché possiamo accogliere con gioia i figli e le figlie che germogliano nel *benedetto campo* laicale.

Avanziamo dunque con coraggio e speranza, parresia e letizia, perché insieme, Sorelle e Laici, si giunge più felicemente alla meta desiderata accogliendo l'incoraggiamento di Madre Giovanna:
Coraggio, è un monte alto da

salire, ma il cammino sarà leggero e soave se saremo uniti, come Famiglia carismatica, al nostro diletto Sposo Gesù.

Con questa fiducia innalziamo a Dio la nostra lode:

Sorelle e fratelli di fede convocati in un'unica Famiglia, tendiamo l'orecchio e ascoltiamo il Signore che agisce nella storia!

Ci ha portati, per strade diverse, a incontrare il dono spirituale affidato a Madre Giovanna unita ad altre sorelle.

Cantiamo per narrare che Dio guida il mondo verso la salvezza; nel suo amore possiamo sperare, coltivare la comunione e la pace.

La mano di Dio ci ha condotto per vie che non avremmo immaginato.

*Ci invita ad abbracciare il mondo,
a far fiorire la vita di ogni donna.*

Danziamo e celebriamo insieme,
coscienti che
in un mondo lacerato
la gioia della vita fraterna
è balsamo di riconciliazione.

*Lo Spirito che danza con noi
ci riunisce in una Famiglia,
ci spalanca il cuore e la mente,
ci riconnette all'intero creato.*

Nel Padre siamo figli,
sorelle e fratelli;
in Cristo liberati per amare;
nello Spirito collaboratori
della salvezza,
custodi della vita fragile e bella.



Il Capitolo generale del 2010

Terza tappa del percorso che fa memoria degli ultimi Capitoli generali della Congregazione

Suor Maria Grazia Piazza

“La speranza poi non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (Rm 5,5). Proprio la speranza è diventata l’ancora a cui aggrapparsi dopo aver attraversato il primo decennio del 2000. E il XII Capitolo generale (3-10 luglio 2010) ci spronava ad essere *Sentinelle di speranza... dentro culture in trasformazione*.

Le sfide di quegli anni in un mondo sempre più globalizzato, dove le trasformazioni culturali andavano progressivamente intaccando anche i modelli antropologici, il senso dell’umano e delle specificità uomo-donna, ci stavano progressivamente convincendo che avremo abitato la soglia del passaggio da un millennio ad un altro per lungo tempo e che le nostre generazioni avrebbero avuto sempre un piede nel Novecento ed uno nel terzo millennio. Ci diventava più chiaro che anche la Chiesa e la vita religiosa, che ancora

non avevano fatto proprio il paradigma del Concilio Vaticano II, erano sfidate ad intraprendere nuovi cammini, un nuovo stile ed anche a farsi accompagnare da nuovi compagni e compagne di viaggio.

La grande novità di questo Capitolo Generale è maturata nei percorsi costruiti con le laiche e i laici, in Italia e in Brasile, da quelli di più antica data come i Gruppi AM.OR. (Amiche Orsoline), ai soci e socie dell’Associazione “Presenza Donna”, ai gruppi di condivisione del carisma. Oggi parleremmo di un metodo sinodale che ha portato i/le rappresentanti di queste preziose realtà alla partecipazione non solo alla fase preparatoria del Capitolo, ma al costruire insieme a loro, all’interno del Capitolo stesso, l’obiettivo verso il quale nel sessennio avremmo camminato: “Formarci insieme, laici e religiose, per condividere il carisma e svegliare il femminile evangelico, in ottica di reciprocità, dentro culture in tra-

sformazione”. E non ferdandoci ad una indicazione generica, ma vedendo per ogni realtà il passo da compiere e i mezzi per attuarlo. Le amiche dei Gruppi Am.Or., i membri di Presenza Donna e dei Gruppi di condivisione del carisma diventavano con noi quegli avamposti di speranza affinché l’umano potesse attingere alla vita buona del Vangelo e le culture ne fossero beneficamente fecondate. Sentinella quanto resta della notte?

La sentinella risponde: «Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!».

(Is 21,11b-12)

Una parola profetica di Isaia ricorrente in quel tempo. E se ne aggiunse un’altra a metà di quel sessennio: “Non lasciamoci rubare la speranza! Nel deserto c’è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa” (EG 86): sentinelle di speranza!

Nel tempo e nello spazio

*Il lungo volo della speranza
nella storia delle donne*

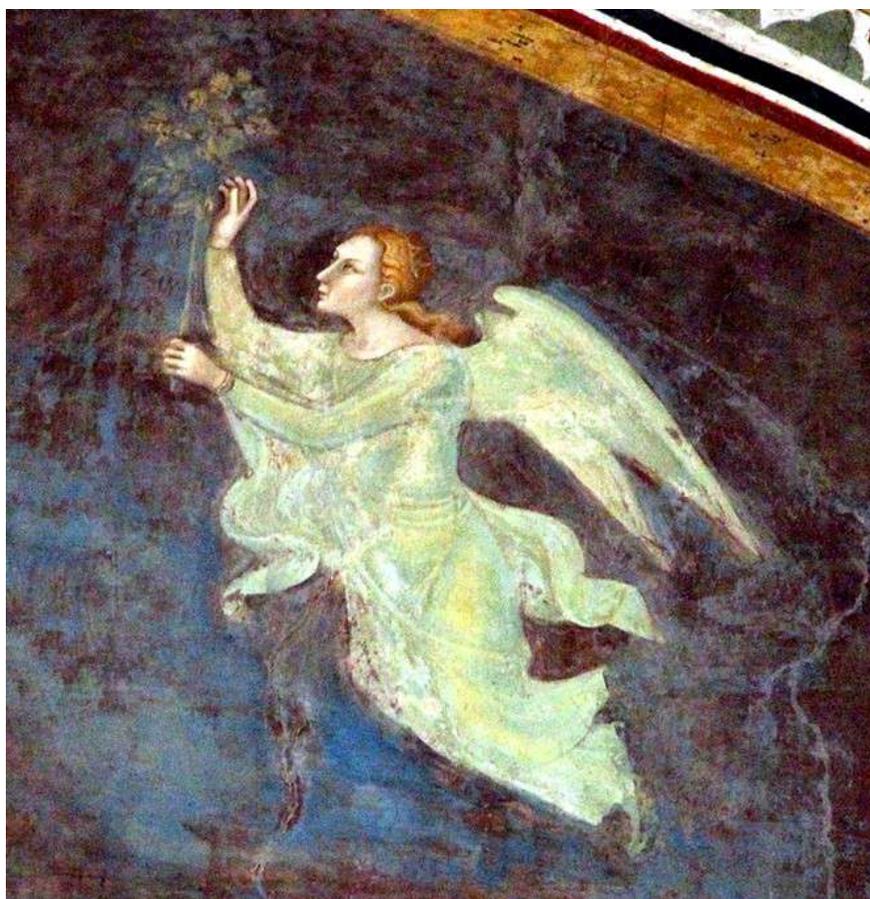
Chiara Magaraggia

Alata, sottile, con una leggerissima veste verde che asseconda i movimenti del corpo, un ramo fiorito nella mano sinistra, lo sguardo sereno che guarda in alto, forse alla meta del volo: così il pittore Andrea de' Buonaiuti rappresenta la speranza nelle pareti della grande cappella della Basilica di S. Maria Novella a Firenze. Ha un volto femminile e la leggerezza di chi sa sollevarsi dalla pesantezza della terra, certa che il fiore darà frutti. Ma l'immagine della speranza va oltre la valenza religiosa; il suo volo ha certamente come meta il cielo, ma in un senso molto ampio: il volo diventa la possibilità di andare oltre i limiti del proprio tempo, verso un'utopia (alla lettera "il luogo che non c'è") che, attraverso la speranza, si potrà realizzare e non solo in cielo, ma pure in terra. E... come è necessario il volo della speranza nella storia delle donne!

C'è un luogo splendido a Napoli, affacciato su uno dei panorami

più belli del mondo, appena sotto la scenografica Certosa di San Martino, immerso in una macchia di pini marittimi: un mo-

numentale complesso monastico cinto da antiche mura, con chiostri e giardini ornati di maioliche. La speranza è arrivata qui



La Speranza, Andrea de' Buonaiuti (Il metà del XIV sec., Cappellone degli Spagnoli in Santa Maria Novella, Firenze).

tanti secoli fa, alla fine del Cinquecento, quando Orsola Benincasa, giovane mistica napoletana, ha voluto realizzare il luogo dove ritirarsi: una religiosità profonda e autonoma, la sua, che, nell'età della Controriforma, voleva esprimersi fuori da rigide regole, attirando giovani animate da questi ideali. È successo a suor Orsola ciò che è successo a tante esperienze di spiritualità femminile: il controllo delle autorità ecclesiastiche le ha in parte tarpato le ali, ma non del tutto. Grazie all'intervento della famiglia che se n'è assunta la responsabilità, le sorelle hanno potuto rimanere religiose allo stato laicale, dedicandosi al soccorso, all'assistenza e all'educazione degli ultimi. E qui davvero l'utopia sembra diventare realtà: con l'unità d'Italia il Ritiro di Suor Orsola, proprio in virtù della sua particolare "religiosità laica", riesce a sfuggire alla legge sull'incameramento statale dei beni degli ordini religiosi perché considerato "Opera pia a carattere laicale" e viene riconosciuta come scuola gratuita per ragazze, dalla scuola elementare ai tre anni di corso magistrale. Nel 1891 la svolta: la nomina a ispettrice di una donna tenace, intelligente, animata da una fortissima fede nell'educazione delle ragazze: Adelaide Del Balzo. Nell'atto di assumere l'incarico dichiara: "La donna a me sembra essenzialmente incita-

trice e domatrice di animi, e sempre educatrice. Ma il suo spirito, il suo cervello, debbono, come una buona terra, essere assiduamente lavorati: non una zolla dell'essere suo spirituale deve essere immune da questa intensiva coltura se si vuole che essa adempia la sua funzione familiare e sociale". Si sceglie una collaboratrice colta e altrettanto volitiva, Maria Antonietta Pagliara, pedagogista seguace del metodo Froebel, che adotta l'uniforme delle femministe inglesi. E il ritiro di suor Orsola si avvia a diventare Università Suor Orsola Benincasa, il primo

"Assume tanti volti di donne, la speranza, capaci di mettere ali per volare in alto, in nome della dignità, della promozione, della libertà"

ateneo libero d'Italia, aperto, senza fine di lucro, oggi ai primi posti nel mondo per il prestigio acquisito nello studio e nella ricerca.

Chissà come avrebbe gioito Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, appartenente a una delle famiglie più potenti di Venezia, che in pieno Seicento, fra tante diffi-



Nella pagina di sinistra, la venerabile suor Orsola Benincasa e un'immagine dell'omonima università di Napoli.

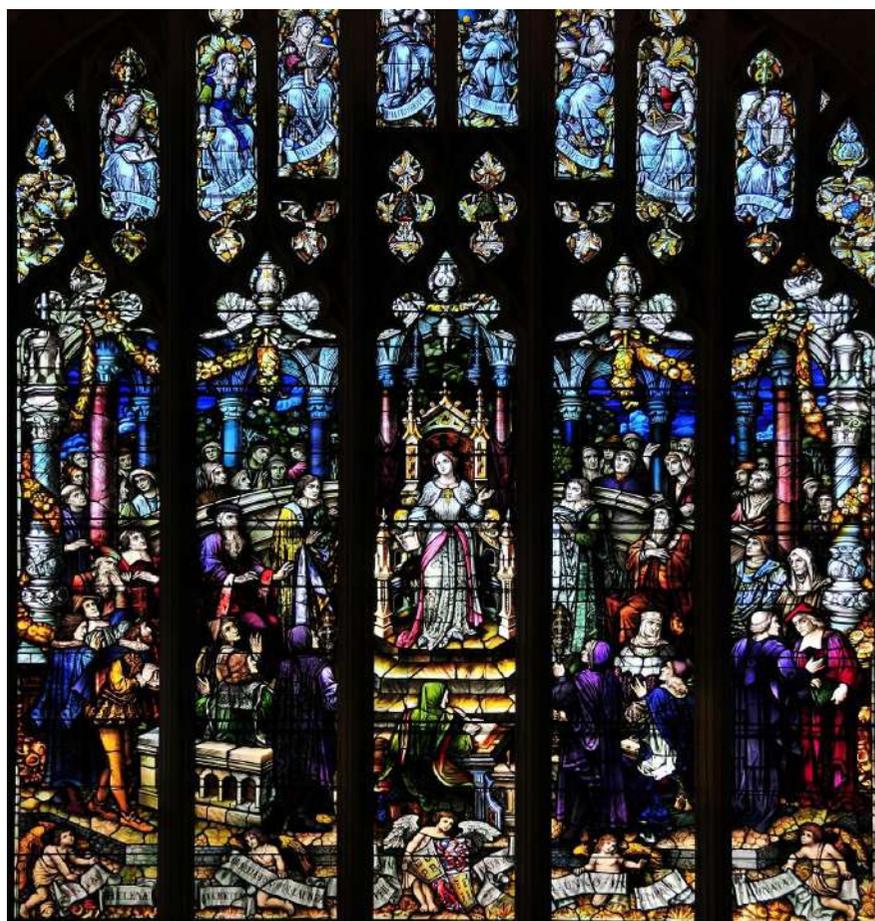
Qui sotto, a sinistra la statua di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia nello scalone di Palazzo Bo, a Padova.

A destra la vetrata (1906) del Memorial Library presso il Vassar College di New York che rappresenta il conferimento di laurea a Elena Lucrezia Cornaro Piscopia.

coltà, diffidenze e ostilità diventa la prima donna laureata d'Italia e d'Europa! Anche sulla sua spalla si era posata la speranza. Affamata di sapere, studia le lingue greca, latina, ebraica, spagnola, francese e un po' di arabo. Conosce la musica, la matematica, l'astronomia e la filosofia, stimolata, pare, da un

erudito arabo, inviato a Venezia proprio per conoscere la ricca biblioteca di casa Cornaro. Per rispetto alla famiglia e su intervento delle istituzioni veneziane, riesce, contro ogni regolamento, a iscriversi all'Università di Padova, l'ateneo della Serenissima, dove compie approfonditi studi di teologia. Ed è proprio in teologia che Lucrezia vuole laurearsi. Pensiamo alla perplessità generale: mai una donna si era laureata in alcuna università europea; in più, neppure nei Paesi riformati, nessuna donna aveva osato aspirare al dottorato in teologia. Dovrà

accettare un compromesso: la laurea "solo" in filosofia. La discussione finale sarà pubblica e solenne: nel Duomo di Padova, davanti alle più alte magistrature, Lucrezia riceverà il dottorato, col massimo della lode. Sembra aprirsi un mondo nuovo, in cui le donne possono studiare, in cui la sapienza femminile viene considerata un bene per l'umanità, non un'eccezione o un pericolo. Al Bo, nella parte più antica dell'ateneo, una statua celebra Elena Lucrezia. E oggi, in occasione degli Ottocento anni dalla fondazione dell'università patavina, finalmente la



sua figura acquista per tutti il ruolo che le spetta.

È negli Stati Uniti che, molto prima rispetto all'Italia, la statua storica della prima laureata viene riconosciuta e onorata. Nel 1906 a lei viene dedicata una grande vetrata, che illumina la biblioteca del prestigioso Vassar College di New York.

Sono invece anni durissimi, quegli anni di inizio Novecento, per le centinaia di migliaia di italiani costretti a lasciare l'Italia per tentare di migliorare le loro condizioni di vita: è la grande migrazione, che, particolarmente dal porto di Genova, alimenta la speranza di trovare in America accoglienza, casa, lavoro. E forse proprio sulla torcia della Statua della libertà si posa la speranza, alimentando l'ardore e la tenacia di Francesca Cabrini, Madre Cabrini, come la chiameranno i migranti che in lei vedono un punto di riferimento concreto e tenace. "Ripigliate coraggio, mettetevi per via e correte senza fermar-

vi... e abbiate paura di voltarvi indietro": è il suo motto, l'incitamento che rivolge a se stessa, alle consorelle e a donne e uomini che incontra per la sua via. La "maestrina Francesca" si era già distinta in Italia per la capacità di organizzare e animare scuole per tutti, in attuazione della legge Coppino che per la prima volta parlava di istruzione elementare obbligatoria. E anche se i rapporti fra stato italiano e chiesa sono alquanto tesi, lei all'educazione ci crede davvero, e con invidiabile e pragmatico spirito di iniziativa a questo dedica tutta se stessa, prima in Italia e poi, per lunghissimi anni proprio nell'America della grande migrazione. Una vita infaticabile a favore dei migranti, l'oceano attraversato ventiquattro volte senza paura, apprezzando i mezzi di trasporto moderni e veloci. E veloce doveva essere il suo tempo per stare più vicina a quei connazionali trattati come schiavi "tanto che bisognerebbe non sentire amor di patria

per non sentirsi ferita". Nei porti, nei ghetti, nelle miniere, nei luoghi malfamati dove nemmeno la polizia osava avventurarsi, lei, Madre Cabrini entra, organizza, si destreggia nel mondo degli affari. Lei, fiera di essere italiana, prende la cittadinanza americana ed è così più agevole istituire scuole, ambulatori, uffici, trattare affari per ottenere "finanziamenti non carità" (un altro dei suoi motti), insegnerà l'inglese "perché solo così potrete inserirvi e senza la conoscenza dell'inglese finirete in carcere". E pretende che gli edifici siano non solo dignitosi ma belli, perché "anche la bellezza contribuisce a dare dignità". Assume tanti volti di donne, la speranza, capaci di mettere ali per volare in alto, in nome della dignità, della promozione, della libertà.

Qui sotto una foto di santa Francesca Cabrini. A sinistra, il monumento in bronzo a lei dedicato presso Battery Park, New York.



Donne al pozzo

Libri, incontri e teologia di genere

Suor Elisa Panato

Il pozzo rappresenta qualcosa di prezioso: è la fonte dell'acqua e quindi possibilità di vita, luogo d'incontro, di ristoro, di scambio, di confronto. Molti sono i racconti biblici che narrano di incontri avvenuti presso un pozzo, particolarmente interessante è quello raccontato nel Vangelo di Giovanni al cap. 4. Qui una donna samaritana vive un incontro sorprendente e trasformativo con Gesù e scopre una "nuova teologia", un nuovo modo di relazionarsi a Dio "in spirito e verità" (Gv 4,23). Anche noi abbiamo voluto vivere questo incontrarci attorno a un pozzo, quello che sta al centro dello splendido chiostro di San Lorenzo a Vicenza, per entrare in dialogo con tre donne, i loro libri e la teologia di genere. Al primo appuntamento con Adriana Valerio (autrice e teologa) e Annalisa Lombardo viene approfondito il libro "Eretiche. Donne che riflettono, osano, resistono". Già grazie al sottotitolo si comprende come le nar-

razioni di questo testo riguardano donne che hanno scardinato gli equilibri del loro tempo, spesso pagando a caro prezzo le proprie scelte. Tante di loro sono state considerate eretiche e per questo condannate, perseguitate, ridotte al silenzio. Nei due millenni ripercorsi dall'autrice troviamo le accurate biografie di Margherita Porete, Gio-

vanna d'Arco e le donne dell'Anticoncilio del 1869. C'è anche Elisa Salerno, la "nostra" femminista cristiana che ha scelto di spendere la propria vita per la "santa causa della donna". Il secondo libro ad essere presentato è "Percorsi di cristologia femminista" con Milena Mariani (teologa e autrice insieme a Mercedes Navarro Puerto) e



Donatella Mottin. Lo studio si è svolto tenendo conto “dell'intricatissimo nodo della maschilità di Gesù”, inseguendo gli sviluppi della discussione fino ai nostri giorni, individuando anche alcuni modelli di cristologie alternative. Fondamento della riflessione è, quindi, l'incarnazione di Gesù, la sua umanità, con una chiara centratura sul corpo, sui sensi, sulla forza vitale, ma anche sui limiti della natura fisica e psichica che al corpo sono legati. Interessante, inoltre, è l'approfondimento sulle donne presenti nella vicenda di Gesù, dalla cui esperienza traggono frutto molte riflessioni femministe. Davanti alla tomba vuota, ieri come oggi, siamo tutti/e chiamati/e a “sollecitare il pensiero”, per cercare e trovare parole nuove, parole di risurrezione.

L'ultimo appuntamento, con Moira Scimmi (autrice e teolo-

ga) e don Dario Vivian, vede protagonista il libro “Olimpia diacona. Non sono nata per distruggere chiese ma per edificarle”. Olimpia è una donna famosa a Costantinopoli, stimata dai contemporanei del tardo IV secolo. La sua particolarità è che è diacona. Nella tanto dibattuta questione “donne e diaconato”, il racconto della vita di Olimpia fa riscoprire come abbia esercitato il suo ministero per l'edificazione di una Chiesa a misura di Vangelo. Le pagine del libro presentano una donna dai molti volti – sposa, asceta, vergine, diacona –, fino ad approdare al riconoscimento della santità di Olimpia come “madre della fede” e come “pietra” che edifica la Chiesa.

A dare il via e a segnare la conclusione di ogni incontro sono gli interventi musicali curati dal Duo Cosmos, formato da Anna Bozzetto (mandolino) e Maristel-

la Diquattro (pianoforte). Le due giovani musiciste si esibiscono insieme dal 2021 e con il loro repertorio femminile sono riuscite a creare la giusta atmosfera per assaporare ogni libro. I tre incontri hanno al centro racconti, arte e studi di donne del passato e del presente, che con la loro determinazione e preparazione ci spronano a riflettere su una possibile nuova chiesa inclusiva, aperta al dialogo e sinodale.



Eco-teologia delle donne: temi, contesti, pratiche

*Presentazione del corso online ideato per tutte e tutti
dal Coordinamento Teologhe Italiane*

Lucia Vantini

Dammi l'acqua
dammi la mano
dammi la tua parola
che siamo
nello stesso mondo.
(*Fatti vivo*, Chandra Livia Candiani)

Questo stralcio poetico preso in prestito da un libro di Chandra Livia Candiani è un'ottima premessa per presentare il corso online del Coordinamento Teologhe Italiane, che quest'anno è dedicato all'eco-teologia delle donne. Nella poesia di Candiani risuona un invito che ci raggiunge là dove siamo e che ci chiede cose apparentemente molto distanti tra loro: l'acqua, la mano e la parola. Questo accostamento non è affatto bizzarro. Anzi, vi si riconosce molto della nostra umanità. Siamo infatti esseri materiali, cioè dipendenti, vulnerabili, bisognosi; ma siamo anche esseri relazionali e per questo sentiamo il bisogno di darci *una* mano e di darci *la* mano in segno di pace; siamo infine esseri simbolici: la nostra

carne è fatta anche di parole, fin dai primi istanti della nostra esistenza. Questo intreccio così impegnativo – un appello per chiunque legga i versi della poesia – ha un solido fondamento: *siamo nello stesso mondo*. Sentire e prendere sul serio la nostra co-esistenza significa allora preoccuparsi dell'acqua, della pace e dei nostri discorsi. Senza soluzione di continuità. Non serve essere persone esperte per capire l'importanza di tutto questo: la crisi ambientale si è resa oggi percepibile a chiunque e sempre più spesso viene registrata dalla cronaca perché accade qualcosa. È ancora vivida in noi l'immagine della Marmolada che perde un pezzo del suo ghiaccio, travolgendo vite umane innamorate della montagna. E noi, mentre imparavamo che cos'è un seracco e perché si può staccare, ancora una volta abbiamo dovuto riconoscere lo stile sbagliato con il quale stiamo abitando il mondo e fare i conti con la nostra man-

canza di cura verso quella terra che, secondo il libro della Genesi, ci è stata affidata come un giardino da custodire e da coltivare. *Perché le donne dovrebbero avere qualcosa di originale da dire e da trasmettere in questa situazione?*

Perché da tempo, anche se in una genealogia sapienziale spesso interrotta o comunque emarginata, molte di loro hanno posto la questione ecologica in una chiave differente e originale, soprattutto per l'intensità delle connessioni messe in campo. Proprio per queste connessioni le eco-teologie delle donne non sono né saperi neutri né eco-femminismi di stampo unicamente filosofico-politico. Si tratta di percorsi sapienziali sensibili alle differenze – di genere ma non solo –, che intrecciano senza timore questioni varie e solo apparentemente distanti: il tema delle origini, il senso profetico e solidale dei testi biblici, il problema di una tecnica ingovernabile, le

“seconde possibilità” che Dio non fa mancare all’umanità, i diversi modelli degli eco-femminismi, l’impronta politica della misericordia e le strade battute dalle donne affinché la vita non venga più usata come moneta di scambio.

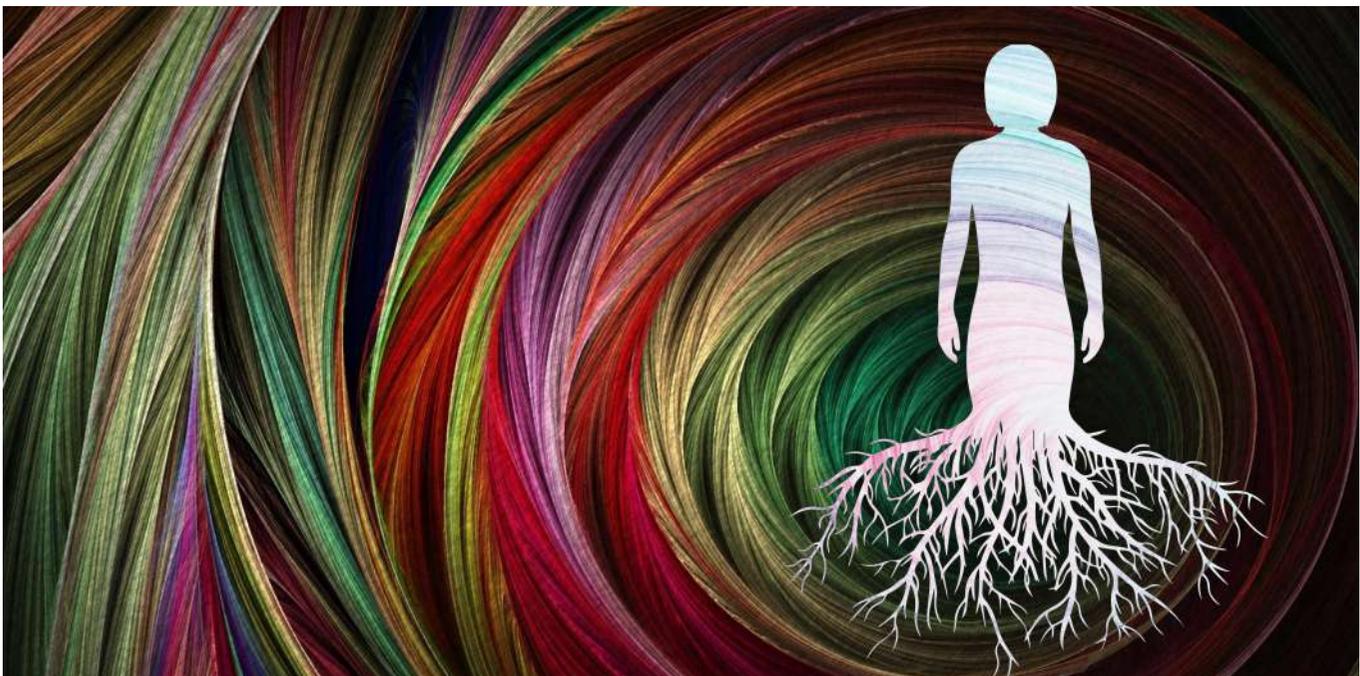
In questa prospettiva di attenzione ai legami e ai nodi tra le cose, il corso non segue quella mentalità tradizionale che da un lato lega la donna alla natura mentre dall’altro rende materna la terra (soffocando l’una e l’altra), ma cerca di raccontare la fantasia di un Dio che continuamente apre la creazione alla ri-creazione, e che ispira l’umanità affinché si lasci coinvolgere in questa dinamica salvifica. Ci si inoltra così per strade ancora troppo poco praticate, avviando forse nuove modalità di

pensare il cristianesimo stesso. Le inquietudini di questo tempo possono qui trovare nuovi orientamenti per la cura di un mondo che non nasce perfetto e che, come scrive san Paolo, geme, è in travaglio e si nutre di speranza. Questa metafora di gestazione non serve tanto a marcare il discorso in chiave femminile, bensì a valorizzare le trasformazioni senza averne paura, in un buon equilibrio fra la sapienza dell’attesa e quella che spinge ad agire.

Dietro e dentro il corso c’è ovviamente un vero e proprio tessuto di libri e di storie, spesso ignorato o tralasciato anche da studiosi con una specifica formazione eco-teologica. Vi si potranno riconoscere diverse figure: Rosemary Radford Ruether, per la quale il patriarcato non opprime

solo le persone ma anche la natura, Sally McFague che invita a pensare il legame tra noi e la natura come una vera e propria relazione tra soggetti viventi, Elisabeth Johnson che recentemente ha riassunto la storia del legame tra il creato e la croce, ma che va ricordata soprattutto per averci restituito Sophia quale mediatrice della creazione. Ce ne sono però molte altre... In ascolto di questa genealogia, il corso consente di approfondire l’urgenza ecologica del presente anche attraverso ciò che è stato elaborato dalle donne.

L’iscrizione prevede l’accesso a dieci videolezioni che possono essere guardate e riguardate in qualunque momento. Per ogni ulteriore informazione, consultate il sito www.teologie.org.



Spazio libri

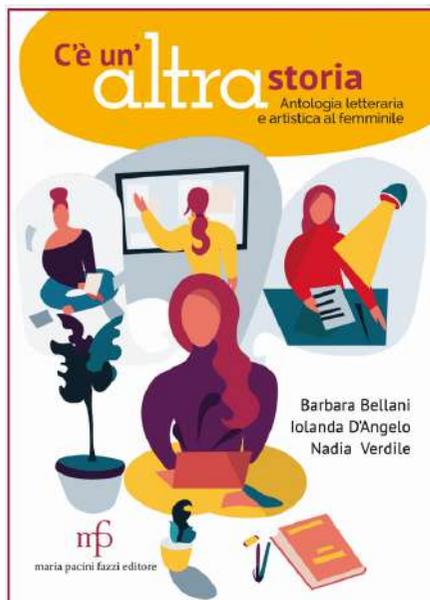
*Consigli di lettura dalla biblioteca di Presenza Donna
informazioni e catalogo completo su www.presdonna.it*

A cura della redazione

C'è un'altra storia
***Antologia letteraria e artistica
al femminile***

N. Verdile - B. Bellani - I. D'Angelo, Maria Pacini Fazzi editore, 2021, 344 pp.

Dal medioevo al Novecento, una folla di artiste, pensatrici, letterate, perlopiù ignorata dai manuali scolastici e dalle antologie, ritrova voce in questo interessante volume antologico dedicato alla Storia nascosta fatta da tante donne.



Sorella rivoluzione

Pierfrancesco Majorino, Mondadori, 2022, 300 pp.

Un romanzo corale per raccontare un'avventura di sorellanza vista con gli occhi di un uomo. Sono donne, suore, educatrici, cresciute nella fede o semplicemente ispirate dallo spirito della giustizia sociale, che vivono ai margini e per i margini si battono.



La grammatica di Maria

Naike Monique Borgo, San Paolo, 2021, 144 pp.

Maria e la devozione a lei rivolta diventano un'esperienza di vita, che suor Naike propone nella forma di alcune meditazioni a quanti vogliono incontrare Maria in maniera diversa, attuale, senza però perdere la ricchezza della tradizione.



In alto i cuori!

La storia di speranza di Sandro Pupillo e del suo "Eroe"

Sandro Pupillo

Era il 14 aprile 2015. Avevo febbre alta da dieci giorni, mal di testa, forti brividi notturni e un fastidiosissimo ascesso al dente del giudizio che, nonostante gli antibiotici, continuava a peggiorare. Della febbre, davamo la colpa all'ascesso. Ma i sintomi aumentavano e con loro anche un brutto ematoma sulla pancia, così come la mia vista iniziava a peggiorare. Alle 7 del mattino feci gli esami del sangue e alle 11.30 ero già ricoverato nel reparto di Ematologia dell'Ospedale San Bortolo con una prognosi nefasta:

"Leucemia acuta promielocitica", più tristemente nota come "leucemia fulminante". La stessa che nel 2006 aveva tolto la vita al beato Carlo Acutis. I medici furono subito molto onesti e schietti e mi dissero: "Le tue condizioni sono critiche. Potresti non superare la notte". Nonostante la crudezza della notizia, mi fu subito chiara una cosa che poi è diventata la stella

cometa del mio percorso. Quegli stessi medici che con grande onestà intellettuale mi avevano comunicato le drammatiche

condizioni di salute in cui versavo, sono stati gli stessi medici che fin dal primo istante si sono messi accanto a me donandomi



forza, determinazione e soprattutto speranza.

Ho pochi ricordi di quei primi giorni di ospedale, ma conservo nel cuore con nitidezza le tantissime testimonianze d'affetto ricevute. Le cure in un primo tempo hanno funzionato. La malattia dopo poco tempo era andata in remissione e la speranza di una guarigione completa era concreta. Poi, però, la malattia è tornata. Ciclicamente. Finché non è stato chiaro che l'unica soluzione disponibile era il trapianto di midollo osseo. E, nell'attesa, tante altre terapie e altrettanta speranza. L'opzione più immediata, ovvero di ricevere il midollo osseo da mio fratello gemello Fabio, venne scartata abbastanza presto perché i nostri sistemi immunitari sono speculari e un trapianto non sarebbe servito a nulla.

Passò, quindi, qualche altro mese vissuto a sentimenti alterni. Alle preoccupazioni, alle paure e alle tante incertezze si accompagnavano una serena attesa e una solida speranza finché arrivò il Donatore. L'uno su centomila che avrebbe potuto darmi una seconda possibilità di vita. Di lui so solo che è italiano e so che è il mio Eroe.

Il 26 gennaio 2017, ho finalmente potuto fare il trapianto: cinquanta giorni di camera sterile non sono stati una passeggiata, ma una prova assai dura di resistenza fisica e psicologica.

Uscito a marzo dello stesso anno dall'ospedale la speranza nella guarigione definitiva si rafforzava giorno dopo giorno, ma purtroppo a fine 2017 ho avuto una recidiva e a maggio 2018 ho dovuto fare i conti con una ricaduta della malattia a livello cerebrale. Ho pensato di essere arrivato al capolinea. Ma nuovamente l'equipe medica e infermieristica del San Bortolo mi ha preso per i capelli e tirato

fuori dal pericolo e grazie ancora al mio Eroe ho ricevuto i suoi linfociti (una nuova donazione!) che fino ad oggi hanno scongiurato il rischio di altre recidive. Un anno e mezzo fa, a ridosso del quarto anniversario del trapianto, ho ricevuto una sua lettera. Un momento straordinariamente emozionante del quale non posso rivelare nulla per evitare che il donatore sia tracciato. Non ci eravamo mai scritti



“Saper amare è difficile, è un impegno quotidiano che richiede stabilità, coerenza, costanza, determinazione, saggezza e appunto speranza”

prima. Sentire che lui sapeva che ero ancora qui e che stavo bene va al di là di qualsiasi umana comprensione. Lo penso ogni giorno. È per me l’incarnazione della Speranza in Vita. Una seconda vita che non solo ha donato a me ma anche a tutti coloro che mi sono accanto e che mi vogliono bene.



Alcune immagini di Sandro Pupillo durante il ricovero, al momento dell’uscita dal reparto dopo il trapianto di midollo osseo, e impegnato nelle attività dell’associazione “Aiuta uno smidollato”.

Vorrei conoscerlo e abbracciarlo ma capisco le motivazioni che stanno dietro a questo obbligo di distanza. Le accetto anche se mi stanno strette.

Ci tengo sempre a ribadire una cosa: io sono una persona come tante altre. Sicuramente con più difetti che pregi. Sono un uomo che ha commesso tanti errori nella propria vita, che non sempre è stato in grado di onorare gli impegni presi e con un carattere impegnativo. Ma ho sempre creduto e dato grandissima importanza alle relazioni, credendo ciecamente nell’enorme potere della Speranza e dell’Amore. Saper amare è difficile, è un impegno quotidiano che richiede stabilità, coerenza, costanza, determinazione, saggezza e appunto speranza. L’Amore è capace tanto di farti toccare vette straordinarie, quanto di farti sprofondare in abissi dolorosi. L’Amore confonde, cambia le carte sul piatto, altera la quotidianità, stravolge gli equilibri. Ma è il motore principale di ogni Vita. Bisogna sapersi accettare per quello che si è, non per quello che si sarebbe potuti essere. Per me l’esercizio quotidiano del migliorarsi è diventata la strada principale per Amarsi. Se mi guardo indietro penso che la malattia sia stata la cosa più complessa e difficile della mia esistenza. Dall’altra la più significativa, che ho la fortuna oggi di poter raccontare. Essa

mi ha insegnato la preziosità del tempo e quanto sia importante saper attendere con pazienza e speranza. Il “tutto e subito” è uno slogan che ormai è entrato nelle nostre coscienze e che non ci permette di vivere con serenità. Non c’è tempo di attendere, c’è urgenza di ottenere risultati immediati. E se non si ottengono subito allora ci si scoraggia, ci si crede inadeguati o impreparati. Non lasciamoci ingannare da questi totem fasulli, ma riscopriamo il piacere e la bellezza dell’attesa e della speranza, del camminare col proprio passo, del gustare ogni cosa con il proprio ritmo. Vorrei dedicare un ultimo pensiero d’Amore e di Gratitude a Sabrina, la mia compagna, e alle molte persone che ho avuto il piacere di incontrare in questi anni e che sono purtroppo mancate. Amiche e amici con cui ho condiviso tanti momenti tristi ma anche di gioia e felicità. Li custodisco nel cuore perché ne sono diventati pezzi fondamentali ed è grazie anche a loro che assieme a Davide Stefani abbiamo fondato Aiutaunosmidollato, un’associazione nata con lo scopo ben preciso di far comprendere la bellezza e l’importanza del Dono.

Nella speranza

Benito, fratello di sr. Mariangela Novello
Bertilla, sorella di sr. Letizia Carraro
Dionigi, fratello di sr. Letizia Feltrin
Emilia, sorella di sr. Clementina Pozza
Gabriella, sorella di sr. Raffaella Dorsali
Carlo, zio di sr. Adelina Zuffellato
Giovanna, zia di sr. Valeria
Cristina, nipote di sr. Giannina Ballan
Adriana, cognata di sr. Raffaella Dorsali
Adelia, cugina di sr. Tarcisia Sambugaro
Diego, cugino di sr. Anna Peroni
Pieranna, cugina di sr. Giampaola Periotto

*La speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato
nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.
Rom 5,5*

Il 3 ottobre 1969 iniziava la sua presenza per la celebrazione eucaristica nella comunità di san Francesco Vecchio a Vicenza mons. Gianantonio Battistella, commemorando quotidianamente con fede il mistero di Cristo nel pane spezzato e nel vino versato per amore: a sei mesi dal suo ritorno alla casa del Padre ricordiamo con grande affetto e amicizia questo sacerdote amico, fratello di sr. Giancarla, Lucia e Maria Luisa. Dal cielo interceda per tutte noi e benedica tutta la famiglia che l'ha amato.